COMPONIMENTI POETICI

IMPROVVISATI

DA

GIANNINA MILLI

DI TERAMO.

FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA CALASANZIANA

1858.

POESIE IMPROVVISATE

NEL TEATRO DEL COCOMERO

la sera del 7 Dicembre 1857.

L' Amore filiale.

Filiale amor, oh fervido
E sacrosanto affetto,
Che la natura provvida
Instilla all' uom nel petto
Insiem co' primi battiti
Dell' innocente cor;
Filiale amor, che l'anima
Tutta di te m' accendi,
Sola, pudica aureola
Che sul mio fronte splendi,
Scopo sublime e premio
Di tutti i miei sudor;
Deh! ne' miei versi effonditi,
Siccome aura gentile,
Che sospirando aleggia
All' apparir d' aprile
Fra gli odorosi calici
De' variopinti fior.
Col primo accento tenero
Della materna bocca,
Col primo bacio fervido
Che in fronte ella ne scocca,

Col primo riso ingenuo
Commisto al pianto ancor,
Con la primiera ed ansia
Sollecita sua cura,
Con che i bisogni, i gemiti
Di prevenir procura
Al pegno soavissimo
Del suo fecondo amor,
Del figlio in sen, che il vivere
Ignora ancor, la pia
Natura un senso sveglia
D'arcana simpatia,
Per lei che in grembo accolselo,
E lo produsse al dì.
Nei lunghi sonni placidi
Dell'età sua fanciulla,
Fra visïoni d'angeli
Che la fiorita culla
Soavemente ombreggiano
Con le bell' ali d' or,
Due volti d' ineffabile
Affetto accesi ei mira;
E quando risvegliandosi
I lumi intorno gira,
Di que' due volti incontrasi
Nel pio sorriso ancor;
Ed essi impara a scorgere
Fra cento volti e cento;

Per essi acqueta il piangere,
Per essi è il primo accento,
Per essi il primo candido
Suo priego al Creator.
E allor che giunto al florido
Mattino della vita
Fra mille affetti ondeggia
L. irrequïeta ardita
Alma, che vede in roseo
Dipinto l' avvenir,
Qual più secura scegliere
Potria guida o consiglio,
Qual cor per lui più tenero,
Qual più vegghiante ciglio,
Sia che il piacer sorridagli
O lo contristi il duol,
Di quei, che in lui rivivere
Si sente, ed agi, e sede
In glorïosa patria,
E religion gli diede,
E col nome trasmettegli
Degli avi suoi l' onor?
Oh bello, oh santo il giubilo
Che inonda a un figlio il core,
Quando in soavi lacrime
Immerso il genitore
Vede in udir l' encomio
Ch' ei meritar cercò.

Ah no! non sia chi dicami
Che spesso il sol rischiara
Mostri che ai padri rendono
Triste la vita e amara,
E maledir gli astringono
Di lor nascenza il dì.
Udir nol vo'; sacrilego
E troppo empio è il reato;
Nè di si trista immagine
Il carme innamorato
Bruttar vogl' io, nè pingerla
Saprei, volendo, ancor.
Oh! a me l' amor che ressemi
Alla virtù finora,
Consolator benefico
La vita irraggi ancora;
E quando presso a sciogliere
Sarò l' estremo vol,
Deh! ch' io rimiri, i languidi
Occhi volgendo intorno,
Quei volti che sorrisero
Alla mia culla un giorno;
Del bacio lor nel gaudio
Mi accoglierà il Signor.

I Fanciulli dei Poveri.

Oh! non fugate quei pargoletti,
  A me lasciateli tutti appressar;
  Dei Cieli al regno son essi eletti;
  In Ciel, chi spregiali, non speri entrar.
Così, ai seguaci vòlto, dicea
  Quei che per tutti venne a soffrir,
  E la divina destra stendea
  Le bionde teste a benedir.
E non dai ricchi adorni ostelli
  Venian gl' infanti al Redentor,
  Ma dai tugurj più poverelli,
  Là dove il pane bagna il sudor.
Figli del popolo crescean fra' stenti,
  Ed ei pel popolo visse e morì;
  E nel diligere quegl' innocenti
  Ad imitarlo tutti ammonì.
Oh! i poverelli!... in nuda stanza
  Quand' essi i lumi schiudono al sol,
  Non il sorriso dell' esultanza
  Il lor vagito accoglier suol.
Ma il primo bacio, che la languente
  Madre al suo figlio sul fronte dà,

L' orma vi lascia d' una dolente
Stilla di trepida ansia e pietà.
Oh chi sa, pensa, se avrà il suo petto
Per nutricarlo fecondo umor?...
Chi sa se sempre avrà quel tetto
Per ricovrarvi quel suo tesor!
Or bello e roseo ha il picciol volto,
Dorme, e il dolore che sia non sa;
Ma se da fiero morbo fia colto,
Chi aita e farmaco gli appresterà?
E se l' assidue fatiche e i stenti
Lo sposo opprimono, s' egro ei riman,
Oh! verrà giorno che fra' lamenti
Quel figlio un pane le chiegga invan!
A tal pensiero quella pietosa
Trema, ed al seno stretto il bambin,
Corre a riprender la travagliosa
Opera appena spunta il mattin.
Ma ohimè! che mentre suda il suo nato
Di scarso cibo a provveder,
Quei cresce all' ozio, abbandonato
Pe' trivj, ignaro d' ogni dover.
Il cieco istinto senza alcun freno
I moti suscita del vergin cor,
E i tristi esempj del vizio osceno
La veste adombrano del suo candor.
Guai se il bisogno un dì lo sprona
A chieder l' obolo della pietà.

Oh! non a lungo la sua corona
Quell' angioletto conserverà!
O miei fratelli, pietà, mercede
Pe' fanciuletti che Cristo amò!
S'è in voi d'un secolo miglior la fede,
Se amor di patria muover vi può,
A' stenti, ai rischi strappar tentate
I grami figli del poverel;
O miei fratelli, di lor tremate
Se in lor del vizio s' insinua il fiel.
D' amor, d' indomita fede e costanza
Vi giovi i teneri petti informar;
Che in essi viva sia la speranza,
Se a noi le fauste sorti mancâr!
La speme è in essi; chi non li cura,
Li soffre immersi nel cieco error,
Quei con satanno tristo congiura,
Perchè il suo regno si estenda ancor.

La Donna e il Vangelo.

O sorelle, che al facil mio carme
Amorevole orecchio prestate,
O sorelle deh! meco intuonate
Una lode all' eterno Fattor.
Egli, allor che a redimer gli umani
Scese in terra nel fragile velo,
Noi co' dommi del santo Vangelo
Doppiamente redense e inalzò.
Quando a morte, e a gravosa fatica
L' uom dannava pel fallo primiero,
Dio la donna sommise all' impero
Di colui ch' ella indusse a fallir.
Ma non disse: la luce io t' annebbio
Del pensier che sorvola le stelle,
E a te l' opre magnanime e belle
Fia conteso nel mondo compir.
Ei nol disse; chè mentre al servaggio
D' Eva mesta le figlie dannava,
Già Maria nel pensier vagheggiava,
Che i lor nodi verrebbe a spezzar.

Pur l' orgoglio dell' uomo, a misura
Che incedea pel malvagio sentiero,
Sulla dolce compagna l' impero
Qual tiranno più sempre aggravò.
Sol da' vezzi caduchi difesa,
Qual strumento di facil diletto,
O fra pompe di splendido tetto,
O fra stenti di povero ostel,
Sempre schiava, dell' uom, che geloso
La cerchiava d' ignavia e d' errore,
Ripetea quasi dono l' amore
Che diviso era forza soffrir.
E pur Dio del suo popol talora
A una donna commise lo scampo;
Formidabile Debora in campo
D' Israello i nemici fugò.
E Giuditta, e la maschia Giaele
Della patria fur gaudio e salvezza,
E d' Amano alla truce fierezza
Ester bella sue genti strappò.
Nè tra l' ombre idolatre fur scarse
Grecia e Roma di eccelse eroine;
Ma se poche ebber laudi divine
Tutte schiave pur sempre restâr.
Tutte schiave, finchè sublimate
Nella Vergin Reina del Cielo,
Quella voce che indisse il Vangelo
Alla terra i lor dritti bandì.

Oh! il Vangelo! la legge d' amore,
Che fa tutti gli umani fratelli,
Che del povero i cenci fa belli
Più del manto purpureo de' re;
Il Vangelo che dice; Perdona
Volentier, se perdono vorrai,
Nè invidiar chi in tripudio vedrai,
Chè Dio solo co' mesti sarà;
Il Vangel che gl' ipocriti tristi
Rassomiglia a sepolcri imbiancati,
Ed i cieli ai superbi negati
Schiude agli umili e miti di cor;
Il Vangel ne tornava, o sorelle,
Di Eva pura nei dritti primieri;
Ma il Vangelo a sublimi doveri
Ad un tempo noi donne chiamò.
Carità, che in sè tutti gli assume,
Sola vuol che ci avvampi nel core,
A noi fonte di vita è l' amore,
E sua legge fa santo l' amor.
Non l' amor che vigliacco, e snervato
Ai piacer fuggitivi ne sprona,
Ma ben quel che al martirio è corona,
E senz' armi la terra domò.
O sorelle! è la luce il Vangelo!
Non periscon per tempo i suoi detti,
Nel tesor de' domestici affetti
Ei ne affida l' umano avvenir!

Santo ed alto deposito è questo:
Chiude il fato del suolo natio;
Oh! preghiam che il mandato di Dio
Possa alfine la donna compir!

Michelangiolo e Raffaello.

O diletta al Signor terra fatale
Meravigliosa alle diverse genti,
Sia che in te echeggi l' inno trionfale
O l' elegia degl' infelici eventi;
Salve, o adorata mia terra natale,
Ricca di onor, di affanni e di portenti;
Salve, o del verso che il dolor mi elice
Invocata perenne ispiratrice!
Tal mi son io, ch' ove altri sol t' appella
Degna di pianto, e del tuo ben dispera,
Io disperar non so, ma di novella
Gloria confido rivederti altera;
Ed aspettando pur che alla procella
Succeda Iri di pace messaggera,
Gli animi a rinfrancar nel prisco vanto,
De' fasti tuoi più intemerati io canto.

O Buonarroti, o Sanzio! e voi concessi
A questa cara in tempi fortunosi,
Voi non vilmente dal cordoglio oppressi
Durar sapeste in ozj ingloriosi;
Ma poi che stolta la speranza fessi
Di tributarle allori sanguinosi,
Sudaste a ornarle la vetusta chioma
Del serto onde regina ancor si noma.

D' aspetto, ingegno e d' animo diverso,
Grandi del par, la stessa età beaste;
Ma l' un, quasi gigante, all' universo
Par che severo in sua virtù sovraste;
L' altro in eteree visïoni immerso
Passa com' Angiol tra le genti guaste:
L' un stupor, riverenza induce ai petti,
L' altro v' istilla sol celesti affetti.

Quei di Fiorenza altero cittadino
Nel verso eterno, e nella sacra bile
S' ispirò del poeta ghibellino,
E conformovvi il grandïoso stile;
Questi, nel riso della molle Urbino
Nato, dal carme angelico e gentile
Del buon Petrarca l' ideal modello
Trasse del vero ed immutabil bello.

Però nei marmi, nelle moli ardite,
Nei dipinti e nei versi, il suo vigore
Buonarroti trasfuse, e le infiacchite
Alme scuoter pensò dal vil torpore;

E chi non freme nel fissar le ignite
Luci del grande Ebreo legislatore?
O la scena in che tutti il Re superno
Chiama a eterno martire o a premio eterno?
Certo ancor ei, fra i reprobi e gli eletti,
Nuovo Alighieri col pennel possente
Veri dipinse conosciuti aspetti
Di quei che Italia fean lieta o dolente.
Ed ei pur difendeva i patrii tetti
Nei perigli consorte alla sua gente;
Ei come Dante ognor geloso e pio
Al prediletto suo nido natio!
In lui, già asceso a gloriosa altezza,
Sanzio mirando interrogò il suo core;
E quel rispose: A tal sublime asprezza
Aspiri indarno, a te sia duce amore.
Ama e dipingi; scala è la bellezza
Che l'uom conduce a Cui del bello è autore;
Per diverso sentier, da un solo zelo
Accesi entrambi poggerete al cielo!
E Sanzio udì del cor la voce, e pinse
Mentre d'amor lo ardean fiamme immortali;
E colei che per sempre a sè lo strinse
In forme ritraea celestiali;
Alfin nell'opra in cui sè stesso vinse,
Non che quanti famosi ebbe rivali,
Il più grande d'amor volle eternato
Prodigio nell'Uom-Dio trasfigurato.

*

O gloriosi, o grandi, o forti, o invero
Del culto che vi è reso entrambi degni!
Oh! un doppio raggio all' italo pensiero
Scenda per voi dagl' immortali regni:
L' un lo riscuota in sua grandezza altero,
L' altro fiducia e carità gl' insegni;
Chè se tanto da Dio voi ne ottenete
Non indegni di Voi posteri avrete.

Qual parole volgerebbe Dante Alighieri agl' Italiani del secolo decimonono.

Ed obliaste voi l' immenso *amore*
Che sublimommi in sua virtù *severo*?...
Ahi più non veggo il popolo, che *austero*
Un dì brillò ne la città del *Fiore!*
A' miei carmi plaudiva il mondo *intero;*
Or de la patria mia sento *rossore;*
E voi saetta sol l' alato *Arciero*
Che ogni forte sentir quasi ha in *orrore.*
Vergognando di un popolo di *stolti*
Di patria carità nel bel *disio*
Grido: Oh non siate più sì molli e *incolti!*
E or che torno al fulgor del seggio *mio*
Grido ancora: Oh non sian con me *sepolti*
I vanti onde quì in terra e in ciel m' *indio!*

Parini.

Solo e inerme, ei mosse acerba *guerra*
Al tralignato popolo *Lombardo*;
E il viril carme che il suo labbro *sferra*
Ben lo mostra italiano e degno *bardo*.
Solo ed inerme ei combattè la *terra*,
La terra col suo secolo *bugiardo*,
Ed ora che l' avello lo *rinserra*,
Suona il suo verso ancor bello e *gagliardo*.
Con quante disciogliea parole *amare*,
Con tante saettava il reo *costume*
Che signoreggia in queste sponde *care*.
Ed ei brillò siccome etereo *lume*,
E la sua gloria è vasto immenso *mare*,
Su cui l' eternità batte le *piume*.

Nell' atto che le veniva offerto un mazzo di fiori.

In questi fior che con gentil pensiero
Offrite in premio al mio spontaneo canto,
Il simbolo io ravviso unico e vero
Di quel che a me si addice umile vanto;
Ch' oltre la gloria mia duri non spero
Del tempo che dei fior dura l' incanto;
Ma dei fior che mi dona il vostro affetto
L' olezzo eterno io sentirò nel petto.

POESIE IMPROVVISATE

NEL TEATRO DELLA PERGOLA

la sera del 28 Marzo 1858.

L' ultimo canto di Saffo.

Ed ancor del tuo fato infelice
  Fia che suoni il mio povero canto,
  Ed ancora una stilla di pianto
  Per te, o Saffo, dal cor verserò.
Per te incauta, che, infida alla gloria,
  Fosti cinta d' indegne *ritorte*,
« Ed or solo dal gelo di morte
» Speri estinta la fiamma di amor. »
Sul funesto di Leucade sasso,
  Al cui piè l' onda irata s' infrange,
  Fra una turba che palpita e piange
  Sordi Numi invocando per te;
Io ti veggo, col crine disciolto,
  Con le guance mestissime e *smorte*...
« Ahi soltanto dal gelo di morte
» Speri estinta la fiamma di amor! »
Oh tacete!... sul lauro immortale,
  Sulla cetra il suo sguardo si posa...
  Di quell' anima ardente, amorosa
  Essi un giorno fur premio e desir;
Oh tacete!... nell' estro già sente
  Le potenze dell' anima *assorte*...

Come cigno vicino alla *morte*
Scioglie l' ultimo canto di *amor!...* —
— O gentil, melanconica luna,
E voi stelle amorose, salvete!
Voi, cui spesso le tenere e liete
Mie canzoni rivolsi dal cor;
Voi, che luce pioveste e armonia
Su quest' alma ai celesti *consorte*,
Rischiarate quest' ora di *morte*
Con un ultimo raggio di *amor!*
Nel delirio dei carmi rapita
Le bellezze intravidi del cielo;
Poi nel mondo lo spirito anelo
Di quel bello una immago cercò;
Di quel bello che, ohimè, contendeva
Al mio volto adirata la *sorte...*
Ah perchè non mi colse la *morte*
Pria che ardessi nel foco d' *amor?...*
Era bello, qual sole nascente,
Il garzone che il petto mi accese,
Il suo sguardo qual strale discese
Nel mio petto e per sempre il ferì;
Ma era crudo, bugiardo, e le gioie
Sospirate fur labili e *corte;*
E fu infausto decreto di *morte*
Il mio primo sospiro di *amor.*
Che giovommi l' alloro acquistato
Nella prova sublime del canto?...

E che il plauso ed il nobile vanto
Delle greche commosse città?...
Nell' ebbrezza del colto trionfo
Tese amor l' arti perfide e *accorte*....
Spenga dunque agghiacciata la *morte*
Questa fiamma vorace di *amor!*
Schiudi, o mare, i tuoi gorghi, ed accogli
L' abbattuto ed inutil mio frale,
E voi, stelle, lo spirto immortale
Accogliete nel lucido sen.
E si eternin le voci che estreme
Dal mio labbro tremante fur *porte:*
« Che soltanto dal gelo di morte
» Spero estinta la fiamma di amor! »
Disse, e schiuse ad un tratto le braccia
Si slanciò dalla rupe funesta;
Per tre volte la candida vesta
Sopra l' onda sconvolta apparì.
Poi d' ognuno le luci atterrite
Da quel loco funesto fur *torte.*
E di Saffo piangendo la *morte*
Imprecâro l' infausto suo *amor.* —

Pensieri di una giovine Madre mentre allatta il suo primo bambino.

Oh m' ispirasse il genio
Che arrise a Raffaello,
A lui che seppe esprimere
Col creator pennello
La voluttà ineffabile
Del maternale amor,
Nella celeste Vergine
Che stringe il Figlio al cor!
Così soave e angelica
Di giovinetta madre
Vi pingerei l' immagine,
Sorelle mie leggiadre,
Ch' io vi udirei ripetere
Con tenero sospir:
« Trista colei che niegasi
» L' esempio suo seguir! »
Eccola; avvolta in candida
Succinta veste, siede
Del verecondo talamo
Tacitamente al piede.

Penetra i vetri un languido
Raggio del sol che muor,
E al crin diffuso e morbido
Forma un' aureola d' or.
Ma il raggio dell' occiduo
Sole è men vivo e bello
Del guardo suo, che affiggesi
Sul caro bambinello,
Che sui ginocchi tremuli
Dolce cullando vien,
Mentre gli porge il nettare
Del suo materno sen.
Pegno primiero e tenero
Dell' amor suo fecondo
Di doppia vita vivere
Parle da ch' egli è al mondo.
Con lui, tuttora inconscio,
Vuol rider, lagrimar,
Vuol di sua mente vergine
La prima idea spiar!
Nessun più a feste videla
O a danze lusinghiere;
Di quella cuna a studio
Passa le lunge sere;
Nè bada, se per vigili
Notti, o largito umor,
Splenda men fresco e vivido
Di sua bellezza il fior.

D' orror, di sdegno un subito
Lampo l' ingenua faccia
Pinge all' udir del barbaro
Uso, che a stranie braccia
Fida gl' infanti teneri,
In ermo casolar,
Di compro latte estranio
Lor vite a nutricar.

Miseri!... ahi non le assidue
Cure, e i materni amplessi,
E gli agi aviti abbellano
I primi giorni ad essi;
Ma scarse, rozze, e gelide
Carezze porge a lor
Donna venal, che il proprio
Figlio pospose all' or!

E forse il bruno e florido
Sembiante a occulto male
È velo, che nei pargoli
S' insinua poi ferale.
Grami crescendo e deboli,
Quai fior che il gel colpì,
Oh qual saran rimprovero
Muto alla madre un dì!

Oh questa cara!... pavida
Solo al pensarne, al petto
Stringe con ineffabile
Ansia il figliuol diletto,

E sclama: Ah se Dio diedeti
Da questo fianco uscir,
È questo il sen che deveti,
O figlio mio, nudrir!
Non io, non io dividere
Con altra vo' il tuo amore...
A me si debbe il palpito
Primiero del tuo core.
Con altra, che sol fingere
Può i sensi miei con te,
Non mai da te confondere
La madre tua si de'! —
Così parlando, rorido
Di care stille il ciglio,
Copre di baci il roseo
Volto del picciol figlio.
E quei, come rispondere
Volesse al suo pensier,
Leva gli occhietti, e schiudele
Un riso lusinghier.
O voi, che il latte ai teneri
Parti negar poteste,
Dite, qual gaudio simile
Al gaudio mai godeste
Di questa pia, che in tacita
Stanza, in negletto vel,
Adempie al sacro uffizio
Commesso a lei dal ciel?...

O mie Sorelle... oltraggiasi
Per voi natura e Dio!...
In voi mirando, attristasi,
Dispera il suol natio.
Ch' ove mollezza e incuria
Brutta alle donne il cor,
Molle e incurante il popolo
Vegeta, e serve ognor! —

Pietro Micca.

Oh patria, oh primo assiduo,
Sospir dell'alma mia,
Bella, vetusta martire
Sulla cui fronte pia,
De' fati ad onta, un magico
Serto scintilla ancor;
Oh patria!... A te nell'estasi
Dell'improvviso canto
Sempre a te guardo, e all'inclite
Tue glorie, e ai falli, e al pianto:
La tua futura indomita
Speme vagheggia il cor!

E i caldi voti esprimere
Tento nel verso mio;
Chè non per fermo a sterile
Altrui diletto, Iddio
Questa fatal mirabile
Fiamma largiva a me.
Questa, onde sol l'italico
Pensiero Ei privilegia;
Questa, che il cieco Mevio
O disconosce o spregia,
No, non fia ver che a fatuo
Foco somigli ognor!
Oh potess' io rispondere
All' immortal mandato!...
Alme invilite e torpide
Scuoter mi fosse dato
Con generosi numeri
Devoti al patrio onor!...
Potessi ai tardi posteri,
Bello di eccelsa gloria,
Nel verso mio trasmettere
Il nome e la memoria
Di Micca, invitto martire
Di cittadino amor!
Di Micca, che del popolo
Semplice figlio oscuro,
Quando a morir volavasi
Con animo securo

**

Gli Eroi di Grecia e Lazio
Nel merto sorpassò.
Chè non tra 'l caldo e l' impeto
Di marziale agone,
Ove si desta l'emula
Virtù che a gloria è sprone,
E a' rai del sol risplendono
I gesti del valor;
Ma in cupo, sotterraneo
Sentier ch' ei stesso aperse,
Volenterosa vittima
Di propria man si offerse,
Da stranio giogo i proprj
Fratelli a liberar.
Ecco, di polve bellica
Lunga omicida traccia
Sterminio e morte al gallico
Assalitor minaccia,
Che la città sabauda
D' assedio circondò.
Difesa estrema ed unica
È dei rinchiusi questa;
Assidui all' opra sudano,
Poco a compirla resta....
Ma qual confuso strepito
Sul capo lor suonò?
Ahi! fur traditi, e sperdono
La mina i Franchi accorti;

Oh come muti e pallidi
Guardansi in viso i forti!...
Dunque curvar dovrannosi
Quai vinti allo stranier?
No! Micca sorge; un vivido
Lampo di ciel sfavilla
Nel volto suo, nel rapido
Girar di sua pupilla;
Gli atti, la voce improntansi
D' arcana maestà:
Fuggite!... ei grida ai pavidi
Compagni, io sol qui resto.
Io che a salvar la patria
Col mio morir mi appresto,
Nuovo Sanson, con l' empia
Oste io qui sol cadrò.
Fuggite!... al Prence, al Popolo
Recate il detto mio...
La sposa, i figli!... Ahi miseri,
Trovin sostegno!... Addio!...
I tuoi nemici, o Italia,
Dio sperda ognor così! —
Sì dice, e tosto orribile
Scoppio d' incesa polve
Tra le macerie e i laceri
Corpi nemici involve
L' Eroe, che con l' intrepida
Sua destra il provocò.

Oh salve, invitto Spirito,
Di eterno onor ben degno!...
Non a fugace cantico
Di feminile ingegno
L' esempio tuo magnanimo
Si addice celebrar!
Ma un italo Simonide
Dio ne darà, lo spero.
E questi tra i più splendidi
Fatti di ardir guerriero
Del popolano intrepido
La morte esalterà! —

Luigi Camoens.

Nostro non sei; questa fatale e bella
Terra nudrice del valor latino
Nè la cuna a te diè, nè la favella
Che al ciel levava il Vate Ghibellino;
Pur fin dall' alba dell' età novella
Ebbi un mesto per te culto, o divino
Cantor, che eterni ne' bei versi tuoi
L' armi e l' ardir dei lusitani Eroi.

Nè sol perchè così sublime il canto,
  Che amor di patria ti dettò, risuona,
  Così spesso di te penso e del vanto
  Che incontrastato il mondo alfin ti dona.
  Ma t' amo pur perchè misero tanto
  Fosti, vestendo la mortal persona,
  Ch' altri non fu, che più terribil guerra
  Di te durasse col destino in terra.
Vate e guerriero, sopra suol lontano
  Sconti, esulando, l' amor tuo primiero.
  Ma talor vago in riva all' oceano
  Ti brilla in mente un immortal pensiero.
  Quelle son l' onde pur che con sovrano
  Ardir solcava il lusitan nocchiero;
  Di là si mosse, e dopo rischi e stenti
  Nuove terre scoperse e nuove genti!
Oh di quai vaghe fantasie novelle
  Ti vedi popolar la mente accesa!
  O splenda il sole, o in cielo ardan le stelle,
  D' altro non pensi che dell' ardua impresa;
  E vanti, e pugne, e storie meste e belle
  Lungo tema ai tuoi canti amor palesa;
  Amor di patria, che più ferve in seno
  Di chi sospira il suo natal terreno.
In ermo loco, al mar da presso, ascoso
  Ad ogni sguardo interi giorni vivi.
  Freme il turbo talor, con procelloso
  Mugghio l'onda il tuo speco investe a rivi,

E tu assorto, nell' estro portentoso,
Dei baleni al fulgor mediti e scrivi;
E un macigno t'è seggio, e musa ai canti
Gli elementi sdegnati insiem cozzanti.
Or che son mai per te dei vili o ignari
Lo sprezzo, e l' onte del destin tiranno?
Le tue vigili notti, e i giorni amari
Del plauso della terra il premio avranno.
Il dono che alla tua patria prepari
È tanto, e tal, che invidïar dovranno
Le colte genti la felice sede
Che a sì gran vate un dì la culla diede!
E di speranza pieno al mar ti affidi,
Al mar, che quasi senno avesse e mente,
Ti contrasta gran tempo i patrj lidi
E in tempesta crudel scoppia fremente.
Già le vele son preda ai venti infidi,
Già rotte arbori e sarte, la stridente
Folgor scoscende, e ognun s' agita e pave
Sulla sbattuta perigliante nave.
Tra il lamento comun tacito, immoto,
Con fermo aspetto la vicina morte
Guardi dal ponte, avventuriero ignoto
Dal crine incolto, e dalle guance smorte.
Come sacro amuleto, con devoto
Fremito appressi al cor, che batte forte,
Picciolo involto di vergate carte
In cui vive di te la miglior parte.

Oh l'amor del poeta!... il vivo amore
  Affisso all'opra del fecondo ingegno!...
  Tenero è più di quel che un genitore
  Stringe al primier delle sue nozze pegno;
  È ineffabil, sublime, intenso ardore
  Che del senso mortal trascende il segno;
  Provar nol può chi non sortì il retaggio
  Del creatore onnipossente raggio!
Ma s'inabissa il legno.... oh chi è che sbalza
  Nell'onde, e lotta con la rea tempesta?...
  Dell'una man fende i marosi, e innalza
  L'altra con sforzo estremo oltre la testa.
  Tra 'l periglio feral che il preme e incalza
  Del viver suo non un pensier gli resta,
  Ma sol gli scritti di salvar procura
  Unico suo tesoro, unica cura!
Oh mira, mira! Ei vince; ecco la riva
  Afferra, e al labbro il suo tesoro appena
  Reca, che perde la virtù visiva
  E resta senza moto in sull'arena.
  Oh meglio or fora se dalla mal viva
  Salma, spezzata la mortal catena,
  Il tuo spirto divino alla verace
  Patria volasse ed all'eterna pace!
Chè non dell'egra povertà nel loco
  Accolto io ti vedrei gramo, languente,
  Chiedere all'uom di Dio con detto fioco,
  Ch'ultimo don, ti rechi un tizzo ardente;

E non vedrei per te preda del foco
Que' scritti che strappasti al mar furente....
Que' scritti, ohimè, che dalle belve umane
Non ti ottenner mercè di scarso pane! —

Addio a Firenze.

Bella, ospitale, ed inclita
Patria dell' Alighieri,
Che a vol più franco, e libero
Drizzavi i miei pensieri
Col generoso plauso
Che tu largivi a me,
Vedi!... ti volgo in lagrime
L' accento dell' addio:
Come il pensier dolcissimo
Del caro suol natio
Sempre la tua memoria
Avrò scolpita in cor!

Crediamo che le parole di Carlo Botta circa al fatto di Pietro Micca e la breve biografia di Luigi Camoens scritta dalla celebre Baronessa di Stäel saranno vedute con piacere dal lettore unite alle poesie improvvisate su questi due temi dalla nostra ammirabile Giannina Milli, la quale avendo fatto dono di questi suoi Canti alla Istituzione degli Ospizj Marini lascerà fra noi un tal frutto del suo ingegno e della sua beneficenza che l'ammirazione e la gratitudine faranno a gara nel ricordarla.

EMILIO CECCHERINI.

Nel 1706 quando i Francesi assediavano Torino, il Botta così ragiona del fatto di Pietro Micca:

« Ordinarono (*i Francesi*) un assalto pei 30 d'Agosto, ma ai 29 poco » mancò che per sorpresa non conseguissero ciò che coll'armi procurare » agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuo- » se, meritoria fra le più meritorie e degna di essere con ogni onore per » tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta » cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata nè pregiata come » e quanto valse. Essendo le mura lacere pel passati assalti, gli assediati » temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel » fosso ed anzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impe- » dire in quei luoghi l'opere de'minatori nemici sotto terreni da tanti » incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto che la notte de' 29 » d'Agosto (forse Iddio volle per speciale decreto che in quel momento il » coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente apiccasse- » ro) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza » esser veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostas- » sero alla porticciola della cortina per opprimervi la guardia esterna ed » occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un as- » salto generale, ma la mina benchè carica non era ancora munita del » necessario artifizio onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pe- » ricolo ora grave e imminente. Un ufficiale ed un soldato minatore per » nome Pietro Micca della terra d'Andorno nel Biellese intenti all'opre

» stavano nella galleria della mina nell' atto stesso che i Francesi minac-
» ciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s' impadroni-
» vano di quell' entrata; porciocchè veramente per lei nell' interno del
» recinto s' apriva l' adito. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraf-
» fatta era andata dispersa, e già i granatieri di Francia cresciuti d'ardire
» e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sottèrranea via, con-
» tro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei
» scotevano e con le scuri e con leve, e coi conj di schiantare s' argo-
» mentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell' estremo momento:
» *Salvatevi*, all' ufficiale che gli era vicino, disse, *Salvatevi e me solo quì*
» *lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare*
» *il governatore, perchè abbia per raccomandati, i miei figliuoli, e la mia*
» *moglie, i quali non saranno pochi minuti scorsi più padre nè marito*
» *avranno.* L' ufficiale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè
» il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria
» mandò il terreno soprapposto, e sè stesso e parecchie centinaia di gra-
» natieri francesi che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto
» le rovine della mina, ed in poca distanza dal fornello. » — CARLO BOTTA,
Storia d' Italia, lib. XXXV.

Luigi Camoens, il più celebre dei poeti portoghesi, nacque in Lisbona nel 1517. Di nobil famiglia era suo padre, e sua madre apparteneva al- l' illustre casa di Sà. Egli fece i suoi studj in Coimbra. Quelli che gover- navano l' educazione in cotesta città, non pregiavano, nella letteratura, altro che l' imitazione degli antichi. Il sommo ingegno di Camoens era in- spirato dall' istoria della sua patria e dai costumi del suo secolo. Le sue poesie liriche, soprattutto appartengono, del pari che le opere di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso, alla letteratura rinnovata dal Cri- stianesimo, ed al genio cavalleresco, anzi che alla letteratura meramente classica. Onde avviene che i settatori di questa, assai numerosi al tempo di Camoens, non applaudirono ai primi suoi passi nella carriera de' versi. Finiti i suoi studj, egli sen tornò a Lisbona. Caterina di Attayde, dama di palazzo, lo accese di vivissimo amore. Le passioni ardenti vanno spesso unite alle altissime doti naturali dell' intelletto. La vita di Camoens fu al-

ternativamente consumata da' suoi affetti e dal suo ingegno. Rilegato egli venne a Santarem, per le contese che sopra di lui trasse l'amore che a Caterina ei portava. Quivi, nella solitudine, egli compose molte poesie, le quali esprimevano lo stato della sua anima; ed uno può seguire il corso della sua istoria, riguardando a' diversi generi d'impressione che ne' suoi scritti si pingono. Mosso a disperazione dalla sua sorte, entrò come semplice soldato nella milizia, e servì nell'armata navale che i Portoghesi mandarono contro que' di Marocco. Egli componeva versi in mezzo alle battaglie; ed ora i pericoli della guerra eccitavano il suo poetico estro, ora il poetico estro infiammava il suo guerriero valore. Il Camoens perdè l'occhio destro per un'archibugiata ricevuta dinanzi a Ceuta. Tornato che fu a Lisbona, egli sperava almeno che le sue ferite riporterebbero mercede, se pregiata non era la virtù del suo ingegno; ma quantunque doppio titolo avesse al favore del suo re, tuttavia grandi ostacoli lo attraversarono. Gl' invidiosi hanno spesso l'arte di distruggere un merito col mezzo dell'altro, in cambio di farli spiccare amendue nel mutuo loro splendore. Camoens giustamente crucciato della dimenticanza in cui giacere lo lasciavano, s'imbarcò per le Indie nel 1553, e disse, come Scipione, un addio alla sua patria, protestando che le stesse sue ceneri non avrebbero in essa la tomba. Egli giunse nell'India, a Goa, celeberrima tra le stazioni de' Portoghesi. Commossa fu la sua immaginativa all'aspetto delle imprese de' suoi concittadini in quell' antica parte del mondo; e sebbene avesse di che lagnarsi di loro, volle nulladimeno farne eterna la gloria in un poema epico. Ma la stessa vivezza di fantasia, la quale forma i sommi poeti, rende assai malagevoli i riguardi che una condizione dipendente richiede. Camoens s'irritò contro gli abusi che commettevansi nel maneggio delle cose dell'India, e compose intorno a quest'argomento una satira, della quale il Vicerè di Goa prese tanto sdegno, che lo mandò in esilio a Macao. Colà egli visse più anni, non avendo per sua compagnia che un cielo più splendido ancora che il cielo della sua patria, e quel bell'Oriente, giustamente denominato la culla del mondo. Egli vi compose la Lusiade (1), e forse, in così pellegrina fortuna, questo poema dovrebbe mostrarsi di un divisamento anche più audace. La spedizione di Vasco di Gama nelle Indie, l'intrepidezza di quella navigazione, che non era mai stata intrapresa per lo innanzi, forma l'argomento del suo poe-

(1) *Soleva ritirarsi da' suoi compagni, e scrivere le sue poesie in una grotta vicino al mare.*

ma. I passi più generalmente conosciuti sono l'episodio d'Ines di Castro, e l'apparizione di Adamastorre, quel genio delle tempeste, il quale vuole fermar Gama allorchè questi è in procinto di superare il Capo di Buona Speranza. Il rimanente del poema vien sostenuto dall'artificio con cui Camoens ha saputo tramischiare i racconti dell'istoria portoghese colle splendide immagini della poesia, e la divozione cristiana colle favole del paganesimo. Questo accozzamento fu rimproverato al poeta; ma noi non portiamo avviso che esso produca, nella Lusiade, una impressione discorde; imperciocchè si sente assai bene, nel leggerla, che il cristianesimo è la realtà della vita, ed il gentilesimo è l'adornamento delle feste; anzi evvi un certo che di delicato in non servirsi di ciò che è santo agli occhi stessi del genio. Camoens, d'altronde, aveva ingegnosi motivi per introdurre la mitologia nel suo poema. Lo attalentava il ricordare la romana origine de' Portoghesi; e Marte e Venere considerati non erano soltanto come le tutelari deità de' Romani, ma come gli antenati di loro eziandio. La favola attribuisce a Bacco la prima conquista delle Indie: era quindi naturale il rappresentarlo come geloso delle imprese dei Portoghesi; nulla di meno quest'uso della mitologia, ed alcune altre imitazioni delle opere classiche, danneggiano l'originalità delle scene che il lettore si aspetta di rinvenire in un poema nel quale l'India e l'Affrica sono descritte da quel medesimo che le ha trascorse. Un Portoghese debbe essere impressionato meno di noi dall'aspetto delle bellezze della meridionale natura; ma evvi alcuna cosa di sì portentoso nei disordini e nelle bellezze delle antiche parti del mondo, che avidamente ne ricerchiamo le particolarità ed i capricci, e forse Camoens si è troppo conformato, nelle sue descrizioni, alla teorica delle belle arti che più comunemente è ricevuta. La versificazione della Lusiade ha tanta pompa e tanto vezzo nell'originale favella, che non solo i Portoghesi di colto ingegno, ma eziandio que' del popol minuto, ne sanno a mente moltissime ottave, e le cantano con grandissimo amore. L'unità d'interesse nella Lusiade consiste principalmente nel sentimento di amor di patria che tutto intero lo ravviva. La gloria nazionale dei Portoghesi vi comparisce ad ogni istante sotto tutte le forme che l'immaginazione lo può conferire. Quindi è naturale che i concittadini di Camoens lo ammirino, anche più degli stranieri. I gratissimi episodj di cui la Gerusalemme va fregiata, le compartiscono un buon successo universale; e quand'anche fosse vero, come alcuni critici tedeschi hanno preteso, che nella Lusiade ci abbia un colorito istorico più fermo e più vero che nel lavoro del Tasso, contuttociò le finzioni del poeta ita-

liano più splendida ne faranno sempre e più popolare la fama. Camoens venne finalmente richiamato dal misero suo esilio, posto all'estremo del mondo; ma nel ritornare a Goa, la nave in cui era, ruppe alla foce del fiume Mecon in Cochinchina, ed egli salvossi a nuoto, tenendo in mano, come Cesare, fuori dell'acqua i fogli del suo poema, solo tesoro ch'egli involasse al mare, ed a cui portava più amore che a' proprj suoi giorni. Questa coscienza della grandezza del proprio ingegno è pur bellissima cosa quando la confermano i posteri. E quanto meschina a vedarsi è la vanità mal fondata, altrettanto è nobile il sentimento che ti dà sicurezza di ciò che tu fai, a malgrado degli sforzi che altri fa per conculcarti ed opprimerti. Nello sbarcare sul lido, egli comentò, in una delle sue poesie liriche, il famoso salmo delle figlie di Sionne in esilio (*super flumina Babylonis*). Camoens si credeva già di ritorno al suo natale paese, nell'atto di toccare il suolo dell'India in cui i Portoghesi erano stabiliti. Difatti la patria si compone de' concittadini, della lingua, di tutto ciò che rammenta i luoghi, dove ritroviamo le memorie dei dolcissimi nostri anni primi. Gli abitatori del Mezzogiorno sono affezionati agli oggetti esterni, e quelli del Settentrione alle abitudini; ma tutti gli uomini, e specialmente i poeti esiliati dal paese che gli ha veduti nascere, appendono, come le donne di Sion, la lor arpa ai salici di dolore, che crescono sulle rive straniere. Camoens, tornato a Goa, vi fu perseguitato da un nuovo Vicerè, e chiuso in prigione per debiti. Alcuni amici però si obbligarono per lui, onde fu in grado d'imbarcarsi e di ricondursi a Lisbona nel 1569, sedici anni dopo la sua partenza d'Europa. Il re Sebastiano, uscito appena dalla fanciullezza, prese a riguardare con benevolenza il poeta. Egli accettò la dedica della Lusiade, e trovandosi in procinto d'imprendere la sua spedizione contro i Mori dell'Affrica, conobbe meglio di ognuno l'eccellenza dell'ingegno di questo poeta, il quale amava non meno di lui i pericoli, allorchè potevano essere di scala alla gloria. Ma detto avresti che il fato sinistro, di cui il Camoens era bersaglio, sovvertiva perfino la fortuna della sua patria per ischiacciarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano fu morto dinanzi a Marocco, nella battaglia di Alcaçar l'anno 1578. La regale famiglia si spense insieme con lui, ed il Portogallo fu privato della sua indipendenza. Ogni baglior di speranza dileguossi allora per l'infelice poeta la cui povertà era sì grande che, nell'oscurità della notte, uno schiavo che condotto egli aveva con sè dall'India, mendicava per le contrade onde provvedergli il vitto. In questo misero stato egli scrissè ancora alcune canzoni; ed i più belli fra i suoi componimenti lirici contengono

dolenti querele sopra la miserabile sua sorte. Di quanta eccellenza d'ingegno non doveva essere dotato colui che una novella inspirazione sapeva attignere in que' patimenti stessi che tutte le tinte della poesia avrebbero pur dovuto distruggere! Finalmente l'eroe della letteratura portoghese, il solo di quella contrada la cui gloria sia nazionale ad un tempo e sia europea (1), morì nello apedale di Lisbona (2), l'anno 1579, sessagesimo secondo della sua vita. Quindici anni dopo, inalzato gli fu un monumento. Questo breve intervallo divide il più crudele abbandono dalle più splendide manifestazioni di entusiasmo; ma in questi quindici anni la morte si era collocata qual mediatrice tra la gelosia de' contemporanei e la segreta loro giustizia.

(1) *Il nostro Torquato Tasso prima di porre in luce la sua Gerusalemme, gli scrisse un sonetto in segno di onore.*

(2) *Camoens avanti di morire fece bruciare molte sue poesie non ancora pubblicate.*